



LA VITA E LA MORTE
di
MICHELE AGRESTI
per
FRANCESCO D'UZZO

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

SUPPL.
PALATINA

B
495

NAPOLI

594

Suppl. Mat. = 48-

626.263

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

MICHELE AGRESTI

PER

FRANCESCO DURELLI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE

1856

La morte, che al guardo volgare dell'universale è suprema negazione, ella è invece argomento di gloria, di onoranza, di fama immortale per gli uomini che, tornando in seno a Dio, lasciano ai contemporanei ed alla posterità fatti egregi e pruove luminose di sapienza, di rettitudine civile, di onesto vivere, di virtù domestiche e cittadine. La dipartita di questi chiarissimi e virtuosi uomini vuol esser reputata pubblica iattura; chè il consorzio civile non può non dolorarsi e lamentare quantunque volte il drappello de'sommi uomini e de'robusti ingegni rimane assottigliato e sempre più diminuito nel numero, a sconforto e cordoglio dell'umana famiglia.

A cotesto illustre ed esimio drappello appartenne certamente Michele Agresti. Ritornato non ha guari negli eterni soggiorni, egli ha lasciato di sé in tutti gli ordini della civile società vivo, profondo, ardentissimo desiderio; nè fu mai congiuntura in che la morte di uomo venisse rimpianta con maggiori e più irrecusabili argomenti di pubblico dolore, come se l'universale fosse stato davvero percosso da pubblica sventura.

Nè diversamente poteva intervenire, chè Michele Agresti non pure entrava nel nobilissimo novero de' robusti e vigorosi ingegni, ma ben ancora fra cotesto eletto numero si levò a tanta altezza per sapere, per sublimi uffici tenuti con rettitudine e dignità, per copiose virtù nell'ordine di famiglia e della società, che può asseverarsi senza tema di essere redarguiti di mendacio o di esagerazione, che egli fu uomo singolare, straordinario, a niuno forse comparabile per tutte le virtù onde fu adorno, e sfolgorò splendidissimo per intelletto e per cuore.

Per la qual cosa, secondo la vetusta lodevolissima costumanza di onorare di pubbliche laudazioni la dipartita degli uomini sommi e virtuosi, e di tramandare a posterità il racconto veridico de' fatti magnanimi e delle opere scientifiche per le quali rifulsero e conquistarono de' contemporanei l'estimazione, la riverenza, il credito incrollabile e ossequioso, non mancarono al defunto Michele Agresti lodatori eloquentissimi e di merito sovrammodo chiaro, che in isvariata maniera fecero omaggio alla sua sapienza e retribuirono di meritato premio ed encomio l'umana virtù caduta sotto l'impero inevitabile del supremo comun destino, cui per decreto dell'Onnipotente la razza umana soggiace.

Se non che accade qui dover dire, che al pietoso ufficio se altri fu indotto per dignità senatoria, per amor della scienza, per carità di patria; più gravi e possenti motivi ricorrono perchè noi non possiamo trattenerci dal dettare fedele e veridica necrologia dell'uomo insigne. I quali motivi essendo i rapporti di sangue, e le relazioni di parentado e la gratitudine che al defunto ci univano, hanno essi cotanto impero sull'animo nostro che non pure ci riescirebbe incomportevole il silenzio, ma sì ancora ci sarebbe di onta e di rammarico, addivenendo in certa guisa ingrati e sconoscenti alla memoria di colui che avendoci prediletti con paterna dilezione, ci fu duce e scorta nell'arduo avviamento alla scienza, ci fu modello ed esempio negl'insegnamenti del giusto e dell'onesto. Epperò, il meglio che

per noi si possa, attenderemo a dettare la necrologia di Michele Agresti, senza che le affezioni del parentado o il sentimento della gratitudine ci facessero velo agli occhi per travisare od alterare il vero; e lo faremo da coscienzioso scrittore, ricacciando dalle opere e dalle memorie domestiche i fatti ed i particolari attinenti alla sua vita; e tutto quanto verremo dicendo intorno all'elevatezza della sua mente, alla vigoria del suo ingegno, alla profondità del suo sapere, al corredo delle virtù onde riflesse nella vita pubblica e privata, tutto avrà a solenne testimonianza la pubblica fama e soprattutto le opere sue.

Comechè l'Italia fosse entrata innanzi a tutte nazioni nel sentiero delle scienze, delle lettere, delle arti, nondimeno gran parte della gloria italiana vuol essere attribuita al reame di Napoli, e con ispecialità a questa metropoli, eulla feconda e fiorentissima in ogni età d'uomini preclari e d'ingegni straordinari, che riscossero meritamente l'omaggio e la riverenza di tutta la colta Europa, e furono in tutti i tempi maestri nelle svariate branche dell'umano sapere, e splendettero astri fulgentissimi ad illuminare l'orizzonte della sapienza.

Fu nella nostra Napoli dove ebbe nascimento Michele Agresti a dì 26 marzo del 1775. I suoi genitori, l'avvocato Liborio, uomo chiarissimo per morale e per dottrina, e Giovanna Durelli, educata all'onesta severità degli antichi costumi, concepirono di buon'ora liete speranze di cotesto lor figliuolo, che dall'età infantile lasciava travedere la sveltezza di un ingegno assennato e straordinario.

Lasciato in tenera età orfano del padre, che moriva a cinquantacinque anni, applicò, sotto la tutela della savia e buona madre, ad un corso regolare di studi, siccome venivano in quell'età dettati con severa profondità anzi che con superficiale insegnamento; nè occorre fer-

marsi a far notare come il giovane Agresti gran profitto ne ricaciasse, sicchè fattosi amico alle buone discipline, i giorni interi consacrava alla lettura ed alle scientifiche meditazioni; e tutti avanzava nel sapere i giovani compagni delle sue istituzioni. Non vuolsi però passare sotto silenzio una notevole osservazione, quella cioè che l'Agresti fu educato da' primi anni giovanili al metodo della discussione, per cui nell'età provetta doveva addivenire robusto ragionatore e di bella fioritissima eloquenza dotato. Ei provvide alla mente cui non possono provvedere le scuole, e da sè stesso si fece dotto e buono; e però a lui si volgevano gli affetti e le opinioni di tutti: molto lodavasi, e più si aspettava. E già di lui annunziava la fama come in ogni ufficio avrebbe lasciato di sè uno splendido esempio.

Piena la mente di profonde e sode cognizioni scientifiche, l'Agresti si dedicò alla scienza delle Leggi e deliberò d'intendere alla difficile professione dell'avvocheria. E dicemmo difficile professione, in quanto che lo studio delle leggi, vasto, complicato, laboriosissimo, com'erano allora gli ordinamenti civili, non consentiva che si fosse venuto in credito di avvocato se non in età provetta, e corredata la mente non solo della scienza propriamente detta della legislazione, ma ben ancora di tutte le altre scienze ausiliarie e compagne, come la Filosofia, la Storia, la Filologia, la Teologia, e tutte le altre scientifiche diramazioni che da queste dipendono od a queste si rapportano. Attinse la scienza del dritto da' fonti più puri del dritto filosofico o universale, che piacesse meglio chiamare, comechè questo sia l'origine d'ogni legge che mai popolo sanzionasse. E però acquistò della romana legislazione una idea filosofica eon penetrarne nello spirito, con investigarne i principi nella ragione invariabile della natura, nelle vicende successive de' tempi, nelle mire de' legislatori, nei costumi e nei bisogni de' popoli, e nelle forme varianti di civile governmento.

Prescelse a direttore nell'arduo avviamento al foro ed alla giurisprudenza l'avvocato Michele Lopez-Fonseca, uomo rispettabilissimo

per sapere e per probità. Il nome di Lopez-Fonseca non può andare scompagnato da quello di Agresti quantunque volte vogliasi parlare di quest'ultimo; chè non fu mai congiuntura in tutta la sua vita che grato e riconoscente ei non lo avesse mentovato con tenera compiacenza e non avesse retribuito sommo onore alla memoria del Lopez, siccome a colui che riconosceva qual suo padre civile e che con modi cortesi aveagli l'animo incatenato allo studio severo della giurisprudenza, ed apprestata quella solida istruzione nelle leggi che gli riuscì cotanto utile per addivenire uno de' più dotti e profondi giureconsulti del suo secolo.

Avvocato anche prima del suo ventesimo anno, sentiva la dignità del più nobile fra gli uffici, perchè invocato dalla spontanea fiducia di coloro che avendo in pericolo gli averi, la vita, la fama, confidano nella potenza di una libera voce affinchè fosse rispettata la legge; altissima magistratura in vero, dalla quale uscendo mai non si sale, e a cui ritornando mai non si discende. E però il giovane avvocato cominciava ad essere riverito nel foro, ed aveva riscossi lusinghieri applausi nella difesa e nel trattamento di molte cause, quando la bufera dei politici rivolgimenti, muovendo dalle infauste rive della Senna, venne a turbare benanche il sereno del bel cielo di Napoli.—Era l'anno 1799.

Obbligato a prestar servizio nella guardia cittadina, a simiglianza di ogni altro in quelle triste emergenze, fu questo, per così dire, l'incidente che doveva aprirgli la via per far palese tutto il suo ingegno e per guidarlo poscia alle dignità eminenti alle quali pervenne. Pereiocchè trovandosi a far parte della guarnigione che avea riparatò entro il castello di S. Elmo, e fatto avvisato degli eccessi popolari che avvennero in quell'epoca funestissima, egli ebbe a temere di alcun pericolo che potesse sovrastargli, e tolse il partito, non senza l'impulso del suo caldo temperamento e della inesperta giovinezza, di dare il suo nome al 27.° reggimento d'infanteria leggiera de' Francesi.

Fatto soldato, ebbe a seguire il destino del reggimento. Il giovane avvocato, a simiglianza de' discendenti più illustri di Romolo e di Numa, che passavano dal foro al campo, dal campo al Consolato, e dal Consolato facevano ritorno a' severi studi; pieno lo intelletto di profonde e sublimi conoscenze legislative, tra' disagi della milizia e tra' patimenti di una condizione assai diversa da quella in che per lo addietro era vivuto, marcia a grandi giornate alla volta della Svizzera, coperto di vestimenta logore e rattoppate, e soggetto a penose privazioni. Caduto infermo, poco mancò che non restasse vittima della malattia, e dopo due mesi di lunga ed ingrata convalescenza nell'ospedale militare di Berna, ebbe a riprendere il servizio, passando il reggimento dalla Svizzera nell'Olanda.

Indi a poco pel trattato conchiuso tra le Potenze belligeranti, posta l'armata francese sul piede di pace, Agresti restò compreso nella riforma generale col grado di Capitano. Trovossi finalmente entro le mura di Parigi, sciolto da ogni impegno del servizio militare.

Dette le quali cose, daremo ora cominciamento, senza metodo cronologico, a toccare delle opere e del profondo sapere del nostro insigne defunto; poscia verrem dicendo della sua vita pubblica in quanto agli uffici sostenuti; diremo da ultimo della sua vita privata.

Ed innanzi tratto, non vuol essere trasandato di accennare che Agresti nel breve spazio di tempo che vesti la divisa del soldato, non ristette dallo scrivere un'opera di tattica, ossia di evoluzioni militari; tanta era la fervenza del suo ingegno e l'amore per le scienze, che punto non potevano restarsi inerti nè domati da una vita penosa e disagiata. Fu quest'opera militare che gli procacciò una pensione di ottocento franchi all'anno; ma non fu mai che l'autore si fosse determinato a renderla di pubblica ragione.

Dopo la rivoluzione, le antiche scuole di Diritto trovavansi chiuse in Francia. Il perchè sollecitato l'Agresti da alquanti amiei, si determinò a leggere privatamente a Parigi un corso compiuto di Diritto; e fra i molti che convennero al suo insegnamento ed alle sue lezioni, voglion essere ricordati nomi insigni allora in giovane età: essi sono — *DESSAIX* di *Champéry*, che fu membro dell'assemblea legislativa — *TESTE*, che poi pervenne al Ministero — *MAUGUIN*, oratore famoso al Parlamento — *BLONDEAU*, professore rinomatissimo — *CORMENIN*, dotto e distinto letterato — il barone de *HASBARD*, che fu presidente del Senato belga.

Venuto in fama ed in sommo credito pel suo sapere nella scienza delle leggi, fu chiamato professore di Diritto romano e francese nell'Università di giurisprudenza, che fu autorizzata in Francia pria che l'ordinamento delle pubbliche scuole restasse sanzionato. Ed affinché il merito e l'opinione dell'Agresti potessero a giusto valore restar prezzati, occorre enunciare che ebbe a colleghi nella formazione di quell'Università *BREXON*, pel diritto penale; *PIGEAU*, per la procedura; *PEUCHET*, pel codice di commercio; *MORAND*, pel diritto universale; *GEOFFROY*, per l'eloquenza; nomi chiarissimi e riveriti per le dotte opere che in processo di tempo pubblicarono.

L'apertura dell'Università fu inaugurata da un discorso che l'Agresti pronunziò nel dì 16 novembre del 1802, e che, annunziato precedentemente, richiamò un concorso straordinario di uditori tra gli uomini più colti che trovavansi a Parigi. E per vero riuscì di gradimento universale, e ne ritrasse stima ed applausi; chè con quel Discorso venne egli mostrando il Diritto romano come una sorgente feconda che offre su tutte le parti della legislazione i principi più luminosi, e però disse: « Usi, costumi, abitudini, amministrazione » pubblica, religione, popoli ed imperi, tutto ha cambiato o ha avuto » delle grandi rivoluzioni: solo la legislazione romana sembra avere incatenato l'azione del tempo ». Accennava poi ad un nuovo sistema nella scienza del Diritto, e ad un nuovo metodo d'insegna-

mento. I più accreditati Giornali ne parlarono (1); ed i professori di quella medesima Università PIGEAU e di BEXON non si trattennero dal rendere i dovuti elogi al giovine Agresti ne' discorsi inaugurali che pronunziarono per le discipline del loro rispettivo insegnamento (2) (a).

Mal pertanto ci tollerava nel suo animo di rimanere in Francia straniero, senza che potesse partecipare a' diritti politici. Il Senato-Consulto del 26 vendemmiale anno XI (18 ottobre 1802) richiedeva tre requisiti per la cittadinanza francese: servigi rilevanti renduti al paese; fondazione di grandi stabilimenti di commercio; talenti distintissimi. Comechè ei potesse soltanto confidare nell'ultimo requisito, nondimeno forte dubitava nell'animo del risultamento favorevole, chè fin allora a quel titolo a niuno era stata la nazionalità conceduta. Non per questo ei tentò sua fortuna. Rassegnò domanda di naturalizzazione, ed in considerazione del suo ingegno e del suo merito divulgatissimo, sul parere ad un animo del Consiglio di Stato di Francia, ottenne dal Governo di essere francese naturalizzato nel giorno 20 brumale anno XII (12 novembre 1803). Ed in siffatta congiuntura il Ministro del Culto, il celebratissimo PORTALIS, in tal guisa scriveva all'Agresti da formare un elogio ebe onora ad un tempo il lodato e il lodatore (3).

Le pubbliche scuole di Diritto vennero ripristinate in Francia nel 1805. E nella scelta de' professori si procedè con rigorosa scrupolosità e si fecero precedere le più coscienziose indagini da vari ispettori generali prescelti a fare la proposta de' candidati. Fu allora che l'Agresti, come a titolo di concorso, esibì e pubblicò a Parigi le *Idee sul perfezionamento della legislazione positiva*; per la quale opera non si esitò dal Governo, attesa anche la fama acquistata dall'autore, di conferire ad Agresti l'ufficio di professore nella nuova

(a) Costoto discorso di Agresti, insieme agli altri di Pigeau e di Bexon, trovansi stampati nel 1° volume degli *Annali di legislazione e di giurisprudenza* pubblicati a Parigi nel mese ventoso dell'anno XI; e quello poi di Agresti voltato da lui dal francese in italiano leggesi nel volume 3 della sua opera *Decisioni delle gran Corti civili*, e va pure allogato nella Raccolta de' suoi opuscoli.

Università di Parigi. A cotesta nominazione contribuirono benanche le sue scritture sul romano Diritto, contenenti, sotto forma di principi regolatori e di definizioni, un numero estesissimo di testi romani e di regole poco esatte di quel Diritto.

Nell'accennato lavoro delle *Idee sul perfezionamento della legislazione positiva* cominciò l'Agresti a porre in mostra i principi generali pe' quali rimane proscritto dalla legislazione il suo più fatale nemico, l'arbitrio. Il perchè a questo lavoro vennero tributate le maggiori e più lusinghiere laudazioni da' pubblici giornali (4).

Sarebbe lunga opera aggiunger qui tutto quanto fu da altri ravvisato in tal lavoro, come frutto di lunghe meditazioni su gl'inconvenienti che nascono dalle complicazioni delle leggi, dal difetto d'ordine della loro raccolta, e dalla molteplicità de' comentatori. Vuol essere ritenuto siccome un giudizio pubblico quello che in proposito si legge nel *Memoriale europeo* (5).

Al giudizio de' periodici si congiunse il suffragio di uomini di altissimo merito che, per l'opera in discorso, non rimasero dal tribuire all'Agresti elogi lusinghieri e congratulazioni, che attestano la somma estimazione in che era tenuto in Francia. Gli vennero fra gli altri sul proposito indirette lettere da LAFÈPÈDE, gran cancelliere della legione d'onore (6); da MONVEL a nome di CAMBECÈRÈS (7); e da REGNAUD DE S.^t JEAN D'ANGELY (8).

Maggior grido acquistò in Francia Michele Agresti quando all'opera anzidetta fece seguire la pubblicazione di altri suoi lavori di piccolissimo volume, intitolati l'uno: *Modo di riguardare i dritti e le obbligazioni civili: interpretazione delle disposizioni del legislatore, come degli atti de' particolari: teorie sulle pruove*; e l'altro: *Saggio sulle Leggi Civili*.

Nel primo si occupa a conoscere in che consista il fondamento delle obbligazioni, come la loro origine, e dimostra tra le altre cose che tutte le teorie su' diversi obblighi convenzionali, come sull'errore, sul dolo, sulla violenza, nascono dal principio unico, che il dritto di

proprietà consiste nel disporre in vari modi delle proprie cose, permutarle, venderle, darle in fitto, a mutuo, in deposito, in usufrutto ecc., e che questi diversi modi di disporre hanno tutti per base il consenso libero dell'alienante; senza che sia permesso di togliere il suo ad alcuno con inganno o a viva forza: modi che suppongono l'assenza di un consenso libero.

Che se poi dopo ventisei anni egli scrisse in opposizione di questo Discorso sulla bontà ed utilità dello studio del Diritto romano, di quel grado di utilità per cui egli non temette di sostenere che *chi conosceva bene le leggi romane non troverà alcuna difficoltà nelle leggi di ogni altro popolo*, fu assai ingiusto; e ciò non provenne altrimenti che avendo fatto talmente suoi i principj ne' quali egli aveva, combattendo pure le obiezioni che gli venivano contro, veduto con tutta sua forza la *saviezza e la previdenza delle leggi romane, le quali abbracciando tutti i rapporti degli uomini in società avean dettate delle regole talmente giuste e generali da supplire sempre tutto ciò che non fa parte delle disposizioni della legislazione positiva de' popoli*, ne dimenticava la fonte dove egli li aveva attinti, e giunse fino a combatterli — Non nuovo nè unico esempio!

Nel secondo si ha egli proposto un oggetto assai più ampio: quello di sostituire alle regole, alle massime, alle definizioni, a' principj di giurisprudenza fin qui conosciuti, talune regole, definizioni e principj più semplici, più precisi, più chiari e più conformi alla natura delle cose; metodo con cui bene spesso sostituisce a molte enunciazioni, regole e disposizioni del diritto una regola unica che le comprende tutte; che serve di guida sicura; che non lascia più dubbio nelle quistioni forensi se debba seguirsi una regola piuttosto che un'altra.

Per conseguire tale scopo ha egli cominciato dal sostituire parimente alla divisione conosciuta delle materie del Diritto civile, una nuova divisione di queste materie più generale, più semplice,

e che ha il doppio vantaggio di stabilire nettamente una linea di demarcazione tra le diverse specie di obbligazioni, e di rendere ciascuna materia suscettibile di regole particolari e distinte. Per dimostrare il vantaggio del suo nuovo metodo sul metodo esistente, egli mette in veduta diversi errori seguiti finora nella giurisprudenza, e che con la guida de' principi che stabilisce dovrebbero scomparire e far cessare in gran parte il caos del *jus controversum* antico e moderno.

Il Saggio sulle Leggi Civili, poscia che l'Agresti era tornato in patria, ottenne il più lusinghiero suffragio pubblico e privato, manifestato da un giureconsulto di fama europea, il barone SIREY, che sembra abbia voluto trasmettere alla posterità il suo giudizio sul conto di Agresti (9).

Continuando a rimanere in Parigi adoperò a pubblicare eziandio un'altra sua opera: *Osservazioni sull'interpretazione e sulla redazione delle leggi*; lavoro non meno profondo de' precedenti, che rivela sempre l'altezza del suo ingegno, l'acume del suo intelletto; e che a simiglianza degli altri portò il guiderdone del plauso e dell'ammirazione de'dotti e de'giureconsulti.

Co'lucri ricacciati dalla pubblicazione di queste opere, con gli emolumenti di professore all'Università, e co'diritti degli esami, che fruttavano allora meglio di dieci mila franchi, l'Agresti, intorno agli ultimi tempi del suo soggiorno a Parigi, ritraeva annualmente trentasei mila franchi all'incirca. — E così viveva agiato e riverito in quella vasta e popolosa metropoli, dove pochi anni innanzi era arrivato bisognoso e sconosciuto; esempio sfolgorato, che la scienza è cosmopolita, e che in tutte parti del mondo è accettata e favorita!

L'agiatezza e le onoranze in terra straniera non suffragano però nè valgono a far pago un cuore virtuoso cui punge sempre l'indomato desiderio della terra natale; sospinto anche dalle affezioni di famiglia e dalle ricordanze incancellabili degli anni primieri. E però l'Agresti, avente a Napoli e la madre ed altri parenti, a mal-

grado le vive premure ed anche le autorevoli istanze di ragguardevoli e dotti personaggi, decise l'animo di ritornare in patria, e volgendo l'anno 1806 esegui il formato proponimento.

E qui continuando a narrare delle sue opere scientifiche, vuol essere opportunamente notato, che una prova luminosa del vasto suo sapere nella scienza delle leggi e del suo robusto e vigoroso ingegno pur da questo si ritragga, che a molti potrebbe sembrare impossibile cosa, che un uomo dedito tuttodi a laboriose fatiche per le gravi ed importanti cure delle cariche sostenute, e molte di esse ad un tempo, avesse potuto d'altra parte attendere a dettar opere profondamente scientifiche, ordinate sopra un metodo affatto nuovo, e piene di recondita sapienza e di altissima dottrina. La maraviglia però vien meno, quando è forza assentire che Agresti tutte riuni le prerogative di un ingegno straordinario, di un ingegno singolare, di una mente vastissima, adatta ad ogni maniera di sublimi vedute e di riposti concepimenti.

E per vero, l'indole di questo nostro lavoro non consente che ci fermassimo ad enunciare tutti quanti i dottissimi ed elaborati Discorsi dall'Agresti pronunziati da Procurator Generale alla Corte suprema di giustizia ed alla gran Corte civile di Napoli in occasione del riaprimiento degli anni giuridici. Nè tampoco faremo cenno delle sue innumeri requisitorie prese in amendue i cennati collegi nelle controversie più difficili e famigerate. La più parte di cotesti Discorsi e di coteste Requisitorie trovansi messe a stampa, e sono lavori pregiatissimi di sommo saper civile, perocchè vi si ammira con ad una preeisione d'idee, ad una ehiarezza di concetti, la più soda filosofia del diritto, la più ampia trattazione delle antiche e nuove leggi, e da ultimo la più spontanea e forbita eloquenza. Sarebbero bastevoli ad attestare cosiffatti pregi i due soli Discorsi intitolati *Le Leggi* ed *Il Senato conservatore delle leggi*. Il primo, pronunziato nel 1824 alla gran Corte civile, vuol ritenersi come il completamento del *Saggio sulle Leggi civili*; e così venne allora da

dotto uomo dichiarato; chè nel *Saggio* v'ha la parte metodologica del diritto positivo civile, e nel *Discorso* il commento scientifico di ciascuna specie di disposizioni. L'altro Discorso fu pronunziato alla Corte suprema di giustizia nel 1845. Inoltre racchiudono un lavoro pregiatissimo le conclusioni prese da lui nel 1850 nella medesima Corte suprema per la causa famigerata *Florio e Close*, nella quale fu trattato con ogni maniera di dottrina e con amplissimo sviluppo delle *attribuzioni della Corte suprema in materia di motivazione delle decisioni*; e della *natura delle lettere di apertura di credito*.

Due opere d'indole elevatissima, condotte sopra un metodo del tutto nuovo, con sistema rigorosamente analitico, col più assennato svolgimento filosofico de' principi e delle dottrine legislative, rimarranno monumento incrollabile della sapienza dell'Agresti nella scienza delle Leggi. Delle quali opere la prima addimandò col modesto titolo di *Decisioni delle gran Corti civili in materia di diritto*, che intrapresa nel 1827 è continuata sino a formare dieci grossi volumi. L'altra opera è il *Saggio di codificazione universale*, intitolata a S.M. il Re N.S., che malgrado fosse lavoro compiuto dall'Agresti, non ha veduto puranco intero la pubblicazione. E non potendo venire ad una disamina di questi altissimi lavori ci limiteremo a farne manifesto il concetto soltanto, nè meglio ci potrà riuscire se non togliendo a prestanza le idee medesime dell'autore; chè non può seguirsi una migliore interpretazione fuor di quella renduta dallo stesso autore di una scrittura.

Quando l'Agresti intese alla compilazione dell'opera *Decisioni delle gran Corti civili in materia di diritto*, vide nell'amplitudine delle sue alte e profonde conoscenze, che la giurisprudenza non era puranco sgombra da idee fattizie ed inesatte. Il perchè fu suo intendimento di ridurla a semplicità, di toglierla il più possibile dallo stato di oscurità e di complicazione, cagioni infauste della incertezza delle proprietà, dello incoraggiamento ad ingiuste intraprese, e della moltiplicazione delle liti. Con questo intendimento l'Agresti

dando le spalle all'arido linguaggio del foro, rimonta in cotesta opera alla vera origine delle leggi, e rischiera le loro disposizioni siccome providenze modellate generalmente su i bisogni sociali. Per la qual cosa seguendo il legislatore nelle sue vedute, riesce agevole di conoscere i suoi precetti, anche nella imperfezione delle redazioni o nel silenzio. Tal è in iscorcio il concetto altissimo e lo scopo utile e benefico di cotesta classica opera.

Dal che segue che l'Agresti chiamando a conforto meno la storia che la filosofia del Diritto, il principio cioè dal quale partono le leggi, ed a quello cui voglion essere richiamate, e confidandosi meno all'autorità fallibile degli scrittori e de' giureconsulti che a quella della stessa legge e all'uso della ragione; e col soccorso da ultimo delle dottrine del diritto universale e de' principi propri di ogni legislazione; da tutto questo ei forma, per così dire, compiuti trattati di legislazione applicati a quistioni non fittizie, ma reali.

Meritamente perciò per cotesta opera l'Agresti fu salutato insigne giovatore del progredimento della scienza, e fu elevato fra i più cospicui filosofi della legislazione. Così venne lodato dagli stranieri, così fu encomiato da un nostro concittadino, non men dotto ed insigne, il chiarissimo Pasquale Borrelli, in un rapporto indiritto alla Reale Accademia delle scienze nella tornata del 13 agosto 1839. Così da ultimo l'opera di lui ebbe encomiatori nei pubblici giornali e nostri e stranieri; e qui meglio che altrove riesce acconcio notare, che forse, più che nel reame, ebbe l'Agresti fama splendidissima presso gli stranieri ed i più famosi giureconsulti del secolo, e ne era solennemente rimeritato, siccome intervenne quando venuto a Napoli dalla meridionale Germania e dall'Italia superiore il celebratissimo Blondeau, si fece questi in una delle sale della nostra Università (26 novembre 1838) a proclamar solennemente di aver avuto a Parigi unico suo precettore Michele Agresti, prima in privato studio, poscia dalla pubblica cattedra di roman diritto, sì che d'ogni suo merito andava debitore all'insigne napoletano.

Toccando ora dell'altra profonda sua opera *Saggio di codificazione universale*, malgrado che non fosse intera pubblicata, come avanti è detto, nondimeno diremo sobriamente, per farne aperto il concetto nella scienza elevatissima del diritto, quanto l'autor medesimo vien dichiarando. Fin dagli anni di giovinezza egli vagheggiò nella mente il disegno di pubblicare un Codice con sistema essenzialmente diverso da quello adottato sin da remoti secoli, e che continuando interrottamente cotesto arduo lavoro, a motivo di pubbliche e private cure, ei diffidava di poter rendere appieno compiuto siffatto esteso voto, giunto com'egli era a toccare i 79 anni (così scriveva a 26 di marzo 1854).

Le basi pertanto e i motivi del mutato sistema derivano da ciò, che nell'ordinamento delle leggi si sono generalmente seguite idee nuove, non sempre regolari, e difformi tra loro intorno al natural diritto, al giusto, all'onesto, all'equità, all'influenza sì delle forme de' governi, come del clima, ed altre simiglianti cose. Ora il dotto autore ha creduto dover adottare, come base fondamentale di ogni buona legislazione, una norma diversa, men soggetta a difformità di opinioni ed a conseguenti errori. » La quale norma, son parole » dell'autore, ella è un calcolo positivo e preciso di tutto ciò che » compone e produce, da per ogni dove, il bene comune della no- » stra specie, il bene generale di ogni popolo, e non mai il solo bene » isolato di ciascun individuo in particolare; sulla osservazione na- » turale che il mero bene privato, per se stesso, non può aver mai » consistenza alcuna negli svariati rapporti che esistono tra indivi- » dui ed individui. »

Ella è bastevole questa semplice enunciativa per apprendere di leggieri quanta fosse l'importanza di tale opera, come fosse condotta sopra un piano nuovissimo ed un sistema non tentato da verun altro giureconsulto; e ad un tempo si rivela agevolmente la forza e la vigoria della mente dell'Agresti, che fece centro alle sue speculazioni e fatiche la scienza civile; principio di essa precipuo, la vera e libera economia; strumento di perfezione, la giurispru-

denza. Quindi conobbe retrograda la scuola storica in cui, predominando il principio dell'antichità e del fatto, si giurò inimicizia a qualunque progresso, e si mantene sul presente e sull'avvenire la tirannia de' tempi passati; mentre che il sorgere di nuovi bisogni e d'altre idee la sospinge a farsi schiava ribelle, ad usurpare gli uffici legislativi, ad invadere il campo delle leggi esistenti. La scuola prammatica ritenne per stazionaria, perchè, ristretta al solo testo della legge, costringeva la scienza a non progredire. Considerò la scuola razionale (in cui signoreggia un'astratta ragion filosofica) esser troppo spesso precipitosa, e condannata da' suoi principi a non giungere allo scopo; ovvero, oltrepassandolo, andar là dove non può per breve tempo rimanere. Nondimeno trovava in ciascuna un pregio: nella prima il principio della necessità di storiche cognizioni per comprendere la legge; e però falsamente ed erroneamente si è accusato Michele Agresti di essere stato del numero di coloro che hanno pensato che lo studio della Storia non doveva usurpare un'occupazione particolare. Non poteva esser contrario alla Storia colui che ha studiato profondamente sullo spirito delle leggi, le quali sono il risultamento de' bisogni, delle sensazioni o de' capricci, e però dello stato fisico, morale e politico de' popoli; e non può interamente comprendersi, se interamente non si conoscono le cagioni, i motivi, le conseguenze, tutte le condizioni e fisiche e morali e politiche, le quali abbian le leggi e precedute e accompagnate e seguite. Or, come si oserebbe altramente giudicare delle leggi di Licurgo, di Solone, de' Decemviri, se prima non si conoscesse lo stato reale di quei tempi, di quei popoli, di quelle condizioni, che successivamente originarono ed a cui si applicarono acconciamente? Con questo metodo la giurisprudenza, che riesce per l'ordinario priva e quasi incapace di principi, di sequenza e di ordine che ne annodino le parti per agevolarne l'intelligenza e la comprensione, acquista la facilità, l'interesse e'l carattere che le scienze fisiche, dopo l'uso che han fatto della Storia naturale, hanno generalmente acquistato.

Se non che pur molti non mancano i quali han provato col fatto quanto le scienze morali e politiche potrebbero ancor immedesimarsi, se fossero come le fisiche analizzate ed esposte. Socrate con questo metodo trasse insensibilmente la filosofia dal cielo alla terra, riducendola a dimesticarsi con gli uomini per prima osservarli e conoscerli, affin di poscia correggerli e governarli. Platone riuscì allora più sensato e felice, che col metodo del suo maestro procurò di confermare le sue morali e civili teoriche. Ma più che tutti Aristotile cercò prima di esaminare gli uomini, le costituzioni, i paesi, per quindi scrivere i suoi immensi libri di politica e di morale filosofia, di modo che volle esserne prima lo storico e poscia il legislatore (a). E lasciando gli antichi che della Storia nelle politiche discipline più o men si prevalsero, ricorderemo alcuno di quei più conosciuti ed a noi più vicini che pur tentarono di restaurarla. Il sommo fra' politici Niccolò Machiavelli, fra gli altri moltissimi italiani che nel secolo XVI si segnarono in questo genere (b), quale e quanta dottrina non raccolse dall'analisi ragionata della prima Deca di T. Livio? Il profondo pensatore Giambattista Vico, che ha più che altri afferrato il vero spirito della giurisprudenza, altro mezzo a quest'uopo non adoperò che il vero spirito della Storia, da lui medesimo ridotta a scienza ed a calcolo. Il presidente di Montesquieu, il quale ritentando le tracce di Machiavelli e di Vico, volle anch'ei tratteggiare oltremonti lo spirito delle Leggi, mostrò col fatto quanto de' lumi della Storia antica e moderna si fosse primamente fornito, e specialmente della romana, i cui avvenimenti gli servirono

(a) Si vuole che Aristotele avesse composto intorno alla morale 217 libri, de' quali avanzano soli 30, nè tutti reputati autentici. Checchè sia di ciò, egli volle osservare quanto potè, non risparmiando per ciò nè ricerche, nè viaggi, nè memorie, nè monumenti. Egli insomma investigava prima le cose e poi le cause, e da ciò ch'eran gli uomini si argomentava quali esser dovevano. Un moderno autore lo ha chiamato il Plinio della Grecia, e Plinio non era in parte che l'Aristotele de' latini.

(b) Perchè non si creda che ciò sia detto retoricamente, basti il notar soltanto i nomi di Francesco Patrizio, del Caruso, del Sammarco, e di altri simili, di cui trovasi accennata qualcosa nel Discorso premesso a' *Principi della legislazione universale* di Schmid, Milano 1805.

ad esporre le *cagioni della grandezza e della decadenza* di quell'enorme repubblica (a).—Gactano Filangieri, prima di consecrarsi all'opera della *Legislazione*, l'importanza della Storia aveva talmente sperimentata, che già si apparecchiava ad esporre un nuovo metodo di ben apprendere e di meglio usarne, se la morte non ci toglieva nel fior degli anni e la sua vita e le sue istruzioni (b).—E per tacer di tanti altri, valga in fine l'esempio di Tommaso Hobbes e dello stesso Schimid d'Avenstein, i quali avendo più che altri declamato contro l'abuso e l'uso non men della Storia, non isdegnarono di giovarsene, e spesso ancor male, ogni qual volta si fosse loro offerta la congiuntura di stabilire o di confermare le proprie dottrine. E però il giureconsulto, sia che mediti, sia che cerchi, sia che ritrovi, dee pur sempre tener sott'occhi quella linea indefinita per la quale è proceduto la specie umana sì nel suo sviluppamento e nei suoi progressi, che nelle sue degradazioni, affin di vie più rettificarla, prolungarla e sospingerla a quel termine che da noi pur s'immagina ancorchè ci sfugga mai sempre e c'illuda. Ei dee perciò richiamare a rassegna, e il più spesso che può, le nazioni ed i secoli, e tutti raccorre ed analizzare quegli sperimenti civili che gli uomini, i popoli e gl'imperi hanno finora a lor prova o ripetuti o tentati. Per questo modo potrà quindi calcolarne accuratamente i legittimi risultamenti, e notare qual più fra le altre generazioni e quando e in che modo abbia o avanzato o retroceduto, onde ripigliare il punto in cui si fosse arrestata o sviata, per indi progredire speditamente più innanzi.

(a) Io ho accennato quanto basti perchè ognun rilevi che Machiavelli l'avesse in ciò di gran lunga percorso. Noi potremmo anche aggiungere, che Saint-Evremond si era ancor messo a tratteggiare questo argomento nel suo opuscolo *Réflexions sur les divers génies du peuple romain dans les divers temps de la république*, tom. I. — Ma egli è poi vero che per quanto Montesquieu fosse riuscito superiore in questa linea a Saint-Evremond, altrettanto aveva attinto le migliori cognizioni nelle opere del Gravina, del Paruta e del Machiavelli. — Serva questo cenno ad alcuni Italiani, perchè una volta si conoscano meglio.

(b) V. *Scienza della Legislazione*, lib. IV, par. I, c. 25, art. 5.

Nella scuola prammatica riconosceva il rispetto alla volontà manifestata dalla legge: e finalmente nella scuola razionale rispettava la ragion filosofica per rendere questa legge, rifacendola, perfetta e conforme a'bisogni sempre crescenti della civiltà: e così Michele Agresti, pronto a valersi della giurisprudenza con mente di filosofo ed effetti di legislatore, disegnava il gran quadro del *Saggio di codificazione universale*.

Per le quali tutte cose confidiamo che anche da' più ritrosi non possa dinegarsi a Michele Agresti la gloria immortale di aver toccata tanta altezza di sapere, che meritamente vuol essere considerato siccome un uomo singolare e straordinario, siccome un giureconsulto filosofo che entrò innanzi a tutti gli altri del suo secolo, stranieri e nazionali. La scienza e la patria riconoscenti gli decreteranno la corona riserbata a' veri sapienti, a' veri benefattori della civile società.

Gli uffici eminenti dati all'Agresti furon da lui sostenuti con dignità pari alla sua sapienza, con zelo inalterato, con rettitudine coscienziosa ed esemplarissima, con fermezza di carattere che corrispondeva alla vigoria della sua mente.

E da prima, non appena l'Agresti rientrava in patria, reducee dalla Francia, circondato di bella fama, che tosto, a malgrado la giovane età, gli vennero affidate le alte e delicate funzioni di Procurator Generale al Tribunale straordinario di Napoli, dove sedevano a magistrati uomini di merito conoscitissimo. Cotesto Collegio comechè nella sua istituzione avesse limitata giurisdizione di giudicare soltanto de' reati contro lo Stato, nondimeno indi a poco divenne una giurisdizione essenzialmente ordinaria che esercitava sulle provincie di Napoli, di Terra di Lavoro e de' due Principati, si

che conobbe e giudicò finanche in grave processura di falsità e di semplice omicidio. Ond'è che immenso numero di cause portavansi al conoscimento ed al giudizio di quel tribunale.

Michele Agresti non entrò fra i giudici senza conoscerne i doveri, chè il primo tribunale ove si assise fu quello della sua coscienza: però non sentiva in sè quella impazienza temeraria e troppo comune a' giovani che non hanno altra preparazione a sì alto ufficio che quella dell'averlo molto desiderato e chiesto; il perchè poi sono occupati delle cariche cui aspirano, non di quella che ottennero; e mentre cercano e trovano gradi a salire più alto, ogni altra curapongono per irrequietezza di ambizione. E però egli abbellì la toga d'un ornamento distinto, e fe' conoscere a tutti qual esser debbe un sacerdote ed un ministro del tempio sacro di Temi. Sodezza e verità di principi, purità e nettezza d'idee, fino discernimento, criterio ed analisi accuratissima, inespugnabile fermezza, integrità sempre in guardia delle insidiose sorprese, furono le doti e i caratteri che segnalavano il magistrato novello.

Contava Agresti trentatré anni in su lo scorcio del 1808, quando aboliti i tribunali straordinari, a malgrado che fosse prescelto Avvocato generale, nondimeno rimasa inesequita siffatta destinazione, venne nominato Consigliere della Corte di Cassazione. Onorato, com'egli era, per dottrina e per probità, non mancò d'influenza per la giusta ed esatta applicazione delle leggi de' nuovi Codici e per dismettere antiche e dannose abitudini. E però per la sua legale sapienza brillava fra' suoi colleghi, comechè di splendida fama ancor essi, tal che i meno sicuri del loro giudizio tra'l conflitto delle opinioni spesso il seguivano, non per degradante servilità pedantesca, ma per la dolce acquiescenza che recava nel loro animo la vittrice forza dei ragionamenti di lui e l'autorità ponderata dei suoi dettami. Ma indi a poco, nel 1809, Agresti fu ritirato dalla carica.

Il conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, colui che fu intimamente persuaso « che la distribuzione della giustizia è il primo dovere

de' governi, il primo bisogno de' popoli »; e lui che senti con tutta la forza dell'anima « che tanto dorme il disordine per quanto veglia la legge », reggendo il Ministero di giustizia propose allora ad Agresti un posto rilevante in quel Dicastero. Il ricusò da prima, ma l'accelerò di poi per isfuggire alla taccia d'indocile, al consiglio di molti suoi amici di elevato merito.—Egli è un fatto divulgatissimo che il conte Ricciardi seppe circondarsi di uomini versatissimi nelle svariate discipline legislative, e che sommo, com'egli era, nella scienza del diritto civile e nella letteratura, aveva neglette le dottrine penali fino al momento che pervenne al Ministero. Laonde avendo chiamato a sé Agresti, di quanta utilità gli fosse riuscito e quanti lavori importantissimi da questo si fossero eseguiti, con ispecialità nel ramo penale, è attestato invittamente dagli archivj del Ministero. Agresti cominciò dal compiere l'opera intrapresa in Cassazione, della riforma cioè de' giudizi penali, ed a tal uopo per mezzo di un regolamento da lui formato, e poscia sanzionato con atto legislativo, determinò i limiti della facoltà legale nell'annullamento delle decisioni eriminali. E di un'altra benefica istituzione si andò debitore a lui: chè col mezzo di una statistica, di cui formò ei medesimo ed esegui il piano, pervenne con laboriose cure allo scopo, che il Ministero avesse periodicamente in ogni semestre la conoscenza generale e speciale dell'andamento di tutti i giudizi criminali e correzionali per tutte le province del regno, dal giorno di ciascun reato fino al giudicato definitivo, e dai Giudici Regi fino alla Corte Suprema.

Mentre Agresti attendeva nel Ministero a molte altre istituzioni utilissime, fu di bel nuovo chiamato Consigliere alla Corte di Cassazione, e vi restò fino al 1817, in cui con altri Consiglieri fu posto in attenzione di destino, fin quando non venisse chiamato ad altro corrispondente ufficio. Fu allora che passò ad esercitare l'avvoceria.

Assistito dalla fama elevatissima che avevasi conquistata da magistrato, non è a ridire con quanta dignità, congiunta a disinteressata probità, si applicasse alla difesa delle cause, che in gran numero

gli vennero affidate. Certo è che nelle cause più difficili, complicate e di maggior momento, non fu preterito il consiglio o la difesa dell'Agresti, e può affermarsi che di rado o quasi non mai intervenne che non ne avesse compiuta riportata la vittoria. Non diremo eh'egli era il primo giudice a chi lo richiedeva di patrocinio, ché nessun diritto avrebbe sostenuto se non fiancheggiato dal testimonio della sua coscienza. Taceremo che le sue difese erano all'intelligenza di chi dovea giudicarle accomodate; non per questo ei lasciava di seguire le alte norme della scienza per compiacere a stolte volontà e a quei meschini consigli che sol fanno pruova che tutto si possa fuorché ricoprire la ignoranza. Diremo che pensando essere sull'eterna ragione fondate le leggi, non dubitava di professare che solo dal non violarle può venire stabilità a' regni. Quindi le sue parole erano alte e minacciose come la verità: tuttavolta sapeva esser franco evitando l'accusa di temerario, ricordando « che a molti prudenti dell'età nostra piace ascoltare dagli altri quello ch'essi non osano dire, e quasi non bastasse loro la viltà di questo silenzio, riprendono poscia a viso aperto ciò che in lor segreto approvarono. »

Stette così fino al 1824. Fu allora che la sapienza Sovrana ravvisò il bisogno di nominare Procurator Generale alla gran Corte civile di Napoli un magistrato che con dottrina, esattezza ed energia sapesse esercitarne le difficili funzioni. Al quale distintissimo ufficio fu prescelto Michele Agresti. E dopo i lunghi importantissimi servizi renduti presso la gran Corte civile per un corso non breve di tempo, poco men di venti anni, sul cadere del 1843 fu promosso a Procurator Generale presso la Corte suprema di giustizia, ufficio elevatissimo, che tenne fino alla morte.

Com'egli corrispondesse alle benefiche intenzioni del Sovrano, alle provide cure del Governo, all'imparziale applicazione delle leggi, alla retta amministrazione della giustizia, all'equilibrio ed alla tutela de' pubblici e privati interessi, diremo che sentendo egli la importanza de' proprj uffizi e quella vie maggiormente de' doveri di più

maniere che ne derivano, pose ogni cura e per parte dell'intelletto e per quella dell'animo nell'adempirli, sì fattamente che mai non sentissi elevar contro di sè il molesto grido della coscienza.

Era egli attentissimo nell'esaminare le altrui ragioni, nel scoprire la verità a traverso i raggiri forensi, nel disciorre il nodo delle controversie, nel tenersi cauto in mezzo a' dubbj che insorgevano per oscurità o per silenzio della legge. E comechè gli fosse facile il definire in sua mente i termini del giusto, era pronto nondimeno a porgere attento l'orecchio alle voci de' litiganti, e fu nell'ascoltare così paziente che mai noia o fretta non provò; perchè la prima non iscusava, l'altra è delitto. Disputava con lealtà, perocchè una sentenza non dev'essere una sorpresa, venendo a gara solo di studio e amore del vero. Sapeva che un giudice non deve solamente render conto delle sue fatiche, ma pur de' suoi riposi; chè a' litiganti non men grave danno degli errori arreca la tardità e la negligenza. Nelle cause principalmente più complicate e difficili, nelle quistioni di varie forme e sembianze, nelle controversie più gravi ne' loro risultamenti, tutte impiegava le forze del proprio ingegno e i lumi della sua mente, perchè offesa in alcun modo non rimanesse per lui la santità delle leggi, nè violati i diritti della giustizia. Quanta poi fosse la rettitudine dell'animo suo nel giudicare, non fu alcuno tra noi che lo ignorasse; poichè frequenti, innumerevoli e splendidissime ne diede egli in tutto il corso del suo ministero le pruove. Non turpe amor di guadagno, non segreti consigli di ambizione, non vile ossequio a' grandi, a' potenti, non tenerezza di sangue, non forza di amicizia o violenza di preghiera, non inelminazione o genio poteron rimuoverlo giammai dal sentiero della giustizia, della sola giustizia; chiusi e bendati gli occhi ad ogni umano riguardo, decideva della sorte controversa; nè mai piegava egli dove diritto e ragione nol consentissero. Spediva con felice prontezza le faccende più ardue; adoperava industrie e consigli per conciliare gli animi dissidenti; e tali erano i modi che egli teneva nell'adempimento del pro-

prio ufficio, che sapeva rendere meno scontento del suo destino il perditor e meno oppresso dalla sua sventura l'infelice. La imperturbabile egualità dell'animo, le cortesi maniere nell'accogliere chicchessia, la soave umanità nelle udienze, il contegno civilissimo del costume, l'affabilità, l'avvenenza e quella grazia indefinibile che tanto piace ed attrae, eran pure qualità tutte sue. Sapeva intanto distinguere i luoghi, i tempi, le persone, il ministro pubblico dall'uom privato. Se i congressi ed il rendimento di ragione il richiedessero, era tutto gravità, severità, attenzione, nè maneava il più delle volte di mostrarsi indulgente. Soddisfatto che aveva al proprio ufficio, non vedevasi più in lui vestigio del magistrato. Non sapeva che cosa fosse cipiglio, arroganza ed orgoglio; nè la dolcezza scemavagli (cosa rarissima) l'autorità, nè la severità l'amore. Lontano da ogni bassa emulazione co'suoi colleghi, lontano da ogni briga co' procuratori, come niuna gloria il vincere, così il lasciarsi soverchiare reputava viltà. Quindi le sue sentenze e le sue *conclusioni* erano veri sillogismi, imitabili modelli di logica ed elocuzione giudiziaria; perciocchè senza essere oppresso dalle minutezze ritraeva ogni quistione ad un gran principio. In tal guisa dall'altezza delle teorie scendendo a' singoli casi, e da questi risalendo a quelle, osservava tutti i particolari della macchina legale per poterla poi meglio ricomporre. E così fattamente seppe egli rendersi esemplare e modello di giudice illuminato, incorrotto, prudente, discreto, gentile; e riscosse da tutti benevolenza ed ossequio.

In mezzo alle incessanti occupazioni ed alle laboriose fatiche di che era l'Agresti circondato e come autore di opere eminentemente scientifiche e come supremo magistrato, non gli mancarono altri straordinari disimpegni, che contemporaneamente il Sovrano affidavagli e che furon da lui eseguiti sempre con zelo, con dottrina, con ammirabile rettitudine. Destinato a far parte della Commissione legislativa incaricata della formazione de' nuovi Codici nel 1812, può ciascuno comprendere quale ei vi dispiegasse profonda ed op-

portuna sapienza, e da quanto zelo vi comparisse animato pel pubblico bene e per raggiungere lo scopo che si voleva di un Codice dettato a suggerimento delle nuove emergenze, de' difetti delle antiche leggi, accomodato a' bisogni ed agl'interessi della propria nazione, alle consuetudini, al genio, all'impronta morale della medesima.

E qui non è a dire quanto manifesti e grandi furono i benefici derivati al Regno da quelle riforme, quanto si accrebbero l'attività, gli agi, i commerci, i comodi in generale ed in particolare, pereiocchè non vi ha Provincia, non Comune che non attesti una crescente floridezza in ogni maniera di buon vivere civile, e che non ne vada debitrice allo stabilimento della nuova legislazione avvenuto per le provide cure di Re Ferdinando I di onoranda memoria — Sarebbe al certo interessante opera, se si volesse fare confronto del movimento intellettuale degli ultimi trentasei anni di questo secolo con le precedenti età — Tutto adesso ci annunzia avanzamento e nella industria e nell'agricoltura e nei commerci e nelle scienze e nelle lettere e nelle arti; e però volgendo gli occhi al passato può francamente affermarsi che siamo giganti, e troviamo argomenti a confidar anche meglio nel futuro. Ed invero, è serbato al genio di Ferdinando II, cui furono da Dio consegnate le redini di questo invidiabile Reame, è serbato al suo genio il compiere quella stupenda restaurazione civile sì splendidamente inoltrata, che torrebbe fede al parlare se non fossimo stati testimoni del modo singolare anzi- ché imitabile con cui sprezzando i pericoli, e solo fiduciando nella purità de'suoi principi e nei sentimenti altamente cristiani, ha provveduto sempre ai bisogni de' suoi amatissimi popoli, alzando monumenti non perituri di sapienza, di virtù, di filantropia.

Fu membro pure Agresti della Commissione consultiva, e dell'altra per la formazione dell'albo degli architetti; fu presidente della Commissione di censura per le spese giudiziarie; fu destinato a far parte della Commissione della riforma del Codice penale militare;

fu Decurione della città di Napoli, e Consigliere al Consiglio generale della provincia (1843); fu nominato da ultimo fra i magistrati aggiunti alla Consulta generale del regno nella formazione e discussione della riforma di alquante leggi. Tutti questi uffizi seppe onorare nelle guise più belle, mirando sempre al pubblico bene e parlando il linguaggio della verità.

Per tante singolari ed eminenti prerogative, onorato sempre della benevolenza del suo Sovrano e della estimazione de' dotti e degli scienziati, ne venne rimeritato con segnalate distinzioni. Chè Re Francesco I, istituito il Real Ordine portante l'augusto suo nome, tra i primi Cavalieri lo volle insignito. Nè gli mancarono le onoranze accademiche, chè fu scritto Socio dell'Accademia Reale Borbonica, e di quella degl'Incaminati; fu membro effettivo del 7.º Congresso scientifico italiano celebrato in Napoli; e da ultimo fu nominato professore alla Cattedra di Diritto nella Regia Università napoletana (1848).

La vita domestica e privata offre il ritratto più fedele dell'uomo e svolge più sicure da inganno le pieghe interne dell'animo. E però in toccando della vita privata di Agresti, non possiamo trattenerci dal trascrivere un brano ricacciato dalle Memorie private scritte di suo carattere; brano eloquentissimo che rivela la bontà dell'anima sua e la squisita sua morale.

« Sarebbe soprattutto desiderevole, così il valentuomo, che la morale pubblica e privata divenisse soggetto di studi formali per tutte le classi. Un solo de' precetti augusti della nostra religione, l'amor del prossimo, regge tutta l'economia sociale; ma l'insegnamento di professori i più distinti, ecclesiastici o pagani, dovrebbe farlo intendere pienamente al popolo. Si dovrebbe spiegare che l'amore

» del nostro simile, il reciproco amore, l'interesse reciproco di ciascuno verso ciascuno, è il centro da cui partono e debbono partire tutti i doveri verso il governo, verso gl'individui, e pe'membri di ciascuna famiglia l'uno a riguardo dell'altro. L'egoismo, sentimento opposto al mutuo amore, produce i mali più gravi. Spesso per ottenersi vantaggi personali, i meno importanti, si cagionano altrui mali gravissimi. Quali calamità non produce da secoli l'ambizione, lo sdegno, la sete dell'oro? Per le più lievi cause guerre sanguinose, e tra' privati omicidi, ferite ed altre offese. Il mal fare, oltre alle pubbliche pene, attira sempre una reazione. Oggi, uomini di vera cultura riconoscono concordemente che chi non segna la via retta e non s'immedesima di cuore con gl'interessi del suo simile, conosce poco l'interesse proprio ».

Nè riuscirà disutile a questo brano pur un altro congiungere. « Il male, ha lasciato scritto l'uomo insigne, si attira sovente la reazione degli offesi e l'odio altrui: il bene generalmente ei attira il bene; e senza calunniare la specie umana, sul fondamento di pochi fatti particolari di esseri pravi, l'uomo non si rende ingrato di proposito verso i suoi benefattori. La vera morale piace anche a coloro che non ne abbiano tratto vantaggio personale, del pari che spiace la inavvagità anche a chi non ne sia stato colpito individualmente ».

Professando l'Agresti cosiffatti sentimenti, si fa chiaro che non poteva non chiudere nel seno un cuore naturalmente inchinevole alla bontà, alla beneficenza, alle affezioni, all'amore del suo simile. Nè diversamente egli era, chè in tutta la sua vita non tralasciò occasioni per farsi volontariamente giovatore ad altrui. E per certo ebbe egli natural tendenza di farsi soccorrevole alla gioventù, che ha perduto in lui un padre amorevole, un protettore efficacissimo, un benefattore magnanimo. Alla gioventù con ogni maniera di mezzi e di soccorsi si volgeva tuttodi per confortarla nel cammino della scienza, per renderla partecipe delle sue teoriche e delle sue dottrine,

per sospingerla al giusto ed all'onesto, per sovvenirla ne' suoi bisogni. Di giovani operosi era uso di circondarsi, e non appena avevansi di un ingegno svelto e valoroso, che ne formava il suo amico. Nella sua lunga magistratura presso la gran Corte civile e la Corte suprema, egli è un fatto permanente che spiegò il più deciso e costante patronato alla gioventù studiosa delle leggi; ed è sì che tra' più distinti e dotti magistrati, che di presente sono l'ornamento della magistratura, ce ne ha ben pochi che non andassero debitori della loro istituzione pratica all'Agresti nell'Alunnato di giurisprudenza, e che da lui non fossero stati confortati e protetti nel loro avanzamento. E così del pari chiarissimi avvocati, di che si forma e splende di presente il foro napoletano, tutti ripetono dalla benevolenza, dalla protezione, dagl'insegnamenti di lui la miglior parte di loro prosperità. La gioventù, il ripetiamo, ha perduto il padre, l'amico, il benefattore, il maestro più dotto e disinteressato: con la sua morte può dirsi spento il patronato di lei.

Fu assai rigoroso però nell'incarichi di esaminare coloro che aspiravano a cariche di magistratura, ritenendo che l'amministrazione della giustizia deve essere affidata ad uomini di molto sapere e di specchiatissima fede, e che gl'ignoranti sono a temersi quanto gli errori stessi, cagione di calamità, di barbarie e di nefandezza. La legge tuttochè ottima, quando non è bene applicata è come una spada tagliente che invece di adoprarla a nostro pro, la porgiamo in mano all'inimico per ferirci. E per quanto reputava utili gli esami, altrettanto reputava un esperimento fallace i concorsi da cui abborriscono gli uomini di qualche riputazione, perciocchè non basta il risultamento della idoneità nel momento del concorso, ma vi bisogna del pari la qualità morale, la onestà, la prudenza, la religione e tutti quegli altri pregi che necessari si rendono al grave e nobile ministero di magistrato. E spesso si faceva a ripetere le gravi parole di un cospicuo uomo di Stato: Che gli uffici pubblici sono benefici che si conferiscono dal Governo, ma sono contratti che fan-

nosi fra il Governo e il suddito, nei quali il primo promette vantaggi, il candidato opere — Chi è incapace di prestare tali opere, o di prestarle acconciamente, è un contraente di mala fede, è un ingannatore; ei deve per dovere di rigorosa probità astenersi dal por mano alle cose pubbliche—Se diffatti il mandatario dee rispondere di ogni sua colpa anche minima, stando in questi termini della ragion civile, l'imperizia è ragguagliata e annoverata tra le colpe—Peccano dunque per egual ragione contro alla legge immutabile dell'importanza e santità del servizio dello Stato, tutti coloro che la coscienza della propria fievolezza non allontana da tal servizio.

Nè vale contro l'imperizia il pretesto del bisogno, perchè havvi cento altre maniere di soddisfare al bisogno e di procacciarsi sua ventura. Come non vale il dire che per un primo grado d'ufficio basta quella corta intelligenza, perchè queste corte intelligenze sono le più tenaci a proclamare dappoi le loro ragioni di anzianità.

Nè la benevolenza e la bontà dell'Agresti tenevansi ristrette alla sola gioventù. Niuno pari a lui sentì la forza della santa amicizia, nè si strinse con più tenaci vincoli al cuore degli amici, co'quali divideva i pochi momenti che gli restavano delle sue diurne e non interrotte occupazioni in doleissimo ricreamento. L'amicizia fu reputata da Agresti, qual'ella è, un gran beneficio della Provvidenza, e seppe sempre maturamente consultarla pria, per renderla poscia inalterata e durevole. E però, per le belle doti della sua mente e del suo cuore, Agresti si circondò delle relazioni amichevoli de' più alti, distinti e ragguardevoli personaggi del suo tempo, nazionali e stranieri, e ne venne sempre rimeritato con distinzione di stima, di considerazione, di affetto. Egli mantenne inalterata l'amicizia co'dotti ed insigni uomini della Francia che aveva conosciuti nella giovinezza; e come amici diletteggiosi onorò sempre e reputò i magistrati suoi colleghi, e qualunque si fosse dell'ordine degli avvocati.

Religioso per sentimento, senza ostentazione di forme esterne, in-

capace di dannificare il suo prossimo, inchinevole sempre al beneficio, Michele Agresti professò in tutta sua forza la nostra Religione santissima. Siccome fu vero sapiente, fu eziandio vero cristiano, che egli con purezza di cuore esercitò il gran precetto della carità; e chiunque è amatore di Dio e del prossimo ha adempiuta la legge.

Mantenitore della fede giurata al suo Sovrano, non mai poté essere accagionato di fellonia o di tradimento. Desideroso del pubblico bene, della gloria del Monarca, della felicità della sua patria, contribuì colle opere del suo ingegno e co' fatti costanti della sua vita al conseguimento di questo triplice scopo. Ond'è che l'Agresti se fu vero sapiente e vero cristiano, fu eziandio vero cittadino. E da questo derivò che fu sempre meritevole delle benigne considerazioni della clemenza Sovrana e de' maggiori riguardi in tutti i tempi e in tutte le vicissitudini de' personaggi eccelsi in qualsiasi branca preposti al reggimento ed al governo della pubblica amministrazione. E tralasciando di cotesti preclari uomini i nomi, non possiamo non rammentarne un solo, che per isvariati titoli e per singolarissime prerogative della mente altissima e del cuore gode meritamente celebrità europea. Egli è il figliuolo dell'immortale autore della *Scienza della legislazione*, il Tenente-Generale Carlo Filangieri, col quale Michele Agresti era congiunto in amicizia affettuosa e costantissima, nobile esempio di reciproca simpatia tra uomini venuti in celebrata fama, dotti e virtuosi. Il solo suffragio di Carlo Filangieri è una gloria non peritura e di cui si debbe andar superbi.

Sobrio, equanimo nella prospera e nell'avversa fortuna, benefico, generoso, di modi affabili e cortesi, ilare nel volto e nel portamento; a dir breve, nella vita privata e nelle relazioni di famiglia e di società, l'Agresti dovrebbe reputarsi un uomo assai perfetto, se fosse giunto, a franca ed aperta confessione di lui medesimo, a moderare più spesso un certo impeto ad ogni improvviso eccitamento, difetto che egli accennava di non aver potuto del tutto correggere, a malgrado la forza di continua riflessione e di giornalieri proponimenti.

Due volte ei passò a nozze. Vedovato nel 1816, si congiunse in secondi voti a Petronilla, bellissima e virtuosa figliuola del General Franco al servizio dell'Imperatore d'Austria. Da questo matrimonio ebbe sei figliuoli, tre maschi e tre femmine; ma fu colpito dalla sventura di perdere, dopo quattordici anni di unione, la diletteissima consorte, che mancava di un anno a compiere sei lustri. La vita dell'Agresti è stata amareggiata dalla perdita di persone a lui carissime, delle quali il suo cuore affettuoso e sensibile tollerava giornalmente l'acerba rimembranza, e fra queste la diletteissima sua prima figliuola.

Dimostrò egli nella famiglia egual costanza, affezione, previdenza, forza di animo. Si adoperò ei medesimo alla educazione ed alla istruzione della sua prole, con metodo speciale e nuovo affatto, per farne sviluppare l'ingegno e volgere il cuore a virtù religiose, cittadine, ed alla pura morale.

Giova pur rammentare a gloria di lui che non solo fu reputato giureconsulto esimio e profondo, ma dotto uomo ed erudito. Coltivò passionatamente tutte le lingue morte e tutte le straniere.

Comechè egli fosse omai entrato innanzi negli anni, non per questo avvenne che la vigoria dell'intelletto e del corpo si fosse in lui scemata. Ei fu di tempera fortissima, usata a laboriose fatiche, a lunghe meditazioni, a continuate vigilie, a diurne applicazioni, alle quali impiegava la maggior parte del giorno, e perciò la sua tempera fu renduta più salda e la sua sanità sempre florida e vegeta si mantenne.

L'ora pertanto del comune destino suonò per lui. Colpito da male riluttante ad ogni rimedio, ei vide appressarsi il momento dell'ultima dipartita con quella serena tranquillità che non altri possono possedere e dimostrare se non gli uomini virtuosi, la cui coscienza non è funestata da crudeli rimembranze o da rimorsi dilaceranti. Confortato da'soccorsi della nostra Santa Religione, circondato dall'affetto della famiglia dolentissima, dalla stima degli amici, dal

rispetto dell'universale, si congiunse a Dio nel dì 7 marzo del 1855, mancando appena diciannove giorni per compiere l'ottantesimo anno.

Fu mezzano della persona, di belle forme nel volto, largo della fronte, occhi vivacissimi che rivelavano a prima giunta la nobiltà dell'animo, dignitoso nel portamento, franco e pronto nel ragionare, facondo, eloquentissimo dicitore. In una parola, Dio volle in lui congiungere, per quanto è dato all'umana condizione, le perfezioni migliori dello spirito e del corpo.

Ebbe solenni esequie ed estrema onoranza, meno quale addicevasi all'alta sua dignità, all'ufficio in che era costituito, che qual pubblico testimonio di riverenza all'insigne scienziato, di omaggio alla memoria di un uomo straordinario per tutte virtù, di universale dolore per la perdita del vero sapiente, del vero cittadino. Nel dì delle esequie il chiarissimo Consigliere della Corte suprema cav. Pietro Ulloa disse l'elogio del defunto, e con dotte parole, con tersa eloquenza e con pensieri vigorosi e sublimi, discorrendo le sue virtù, volse a lodarlo come uomo di solidi studi, di alta sapienza civile, specchio di dottrina, vero e santo oracolo di scienza, di animo vigoroso, di schietto amore di pubblico bene, di volontà immutabile nel retto, uomo quale ogni tempo vede raro, taluni tempi, rarissimo.

E qui ponendo fine alla vita di Michele Agresti Procurator Generale alla Corte suprema di giustizia, ci rimane a dire che deliberatici a rendere un omaggio di affetto, di gratitudine, di riverenza alla memoria dell'illustre ed insigne uomo, questa nostra scrittura, che per dettato sublime, per istudiata eloquenza, per eleganza di concetti non può sostener confronto alcuno e di gran lunga è da meno a qualsiasi altra venuta fuori per onorare la memoria dell'Agresti, questa scrittura confidiamo che sia per riuscire la più fedele e coscienziosa narrazione della vita di lui. Ed è per questa ingenua sposizione che i contemporanei e la posterità, rispettosi e ri-

verenti al nome del sommo giureconsulto filosofo, del magistrato incomparabile, dell'uomo virtuoso, cristiano e cittadino, non mai avranno a dubitare di collocarlo nel novero de' veri giovatori della scienza delle Leggi e delle virtù sociali; e non gli faranno defraudata la gloria di tramandare il suo nome a' più lontani nipoti.

Michele Agresti per le opere e le virtù manterrà rinomanza immortale ne' fasti della scienza e della storia.

NOTE

(1) » L'apertura del corso di diritto romano all'Università di giurisprudenza, strada *Vendôme*, è stata notevole pel discorso che pronunziò il sig. Agresti, napoletano di origine. Comunque giovane, questo professore possiede in questa parte le cognizioni più estese.

» Non può dubitarsi che questo discorso non offra un grande interesse, essendo diretto su di un campo tutto nuovo, e più assai vantaggioso per gli alunni che i vari metodi finora seguiti.

» La dottrina del professore, la precisione e chiarezza che furono osservate nel suo discorso, provano che questo abbozzo sarà ben eseguito, quantunque egli debba assoggettarsi perciò al più penoso lavoro » (a).

(2) Disse Pigeau — « Le leggi sul fondo delle pretensioni che elevano a vicenda i particolari, vi sono insegnate da un ginreconsulto, che per l'estensione e lo sviluppo luminoso delle sue cognizioni nulla lascia a desiderare ».

E Bexon soggiungeva — « Se nelle leggi civili romane, alle quali l'elogio dell'abile professore che avete ascoltato nell'ultima seduta daranno un nuovo interesse; se in queste leggi, ripeto, si ravvisa una perfezione ed una saviezza non ordinaria, non può dirsi lo stesso della legislazione criminale di Roma. »

(3) « Soddisfattissimo dell'ottima riuscita della domanda di naturalizzazione, mi stimo felice di aver potuto contribuirvi, e desidero aver sovente occasione di testimoniarle l'interesse che m'ispira, e che mi è comune coo tutti coloro che la conoscono ».

(a) *Giornale di Commercio, di politica e di letteratura* (1° trim. anno XI.)

(4) « Le idee sul perfezionamento della legislazione positiva, opera del signor Agresti, non offre che un piccolissimo volume; ma ciò che lo distingue da molti libri, che potrebbero citarsi, si è che contiene in realtà ciò che il titolo promette; cioè delle idee estremamente ragionevoli. Il sig. Agresti, conosciuto per le eccellenti lezioni di diritto che egli ha dato all'Università di giurisprudenza, è nel proprio dominio allorchè egli percorre la legislazione » (h).

(5) « È ben difficile, lvi è scritto, di poterne presentare un estratto senza indebolire le idee che racchiude: giacchè a differenza del maggior numero delle opere che compariscono oggi sulla legislazione, questa presenta moltissime idee, e può dirsi che contenga delle idee a ciascuna parola, cosa che è divenuta molto rara. »

(6) « Io mi congratulo con coloro che avranno il piacere di udirvi. Invidio il loro vantaggio, e vorrei veramente che le mie occupazioni mi permettessero di dividerlo ».

(7) « Ho l'onore di rinviarvi il manoscritto che avete presentato all'Arci-Cancelliere dell'Impero. Egli lo ha letto con piacere, e senza adottare tutte le vostre idee in ordine al perfezionamento del codice civile, egli crede che la maggior parte delle vostre osservazioni presentano delle vedute di utilità di cui potrà profitarsi. Egli è dispiaciuto di non aver potuto occuparsi più profondamente di un'opera la quale non può che agglungere alla riputazione del suo autore ».

(8) « Ho letto con infinito interesse il lavoro sulla legislazione che ella m'inviò. Quest'opera presenta con infinito vantaggio la misura de' suoi talenti, delle cognizioni e dell'utilità con cui potranno impiegarsi nell'ordinamento delle scuole di diritto che si sta preparando ».

(9) « Il vostro *Saggio sulle Leggi civili* mi è stato rimesso da qualche tempo, e nel momento in cui vi scrivo l'ho sul mio scrittolo. Le idee fondamentali sono eccellenti. Il tedesco Thibaut stampa in francese nn' opera intitolata *Dell'interpretazione delle leggi e delle convenzioni*: vi si scorge che ha egli messo a profitto i vostri principli. A mio avviso, i nostri giovani più distinti sono coloro che sono usciti dalla vostra scuola » — E prosegue — « Siete dunque fissato in Napoli in modo che non dobbiate ritornar più in Parigi? Ne sono dispiacente per la Francia e per noi: dopo essermi tanto occupato sulle decisioni de' tribunali, vorrei darvi allo studio della filosofia del diritto; ma voi siete il solo uomo che lo ho desiderato per maestro ».

» Fino a che punto è egli permesso nell'interpretazione della legge di ricercarne l'intenzione del legislatore, altrimenti che col solo aiuto del testo? Su tale questione, la quale è del più grande interesse per la scienza dell'applicazione delle leggi, ossia della giurisprudenza generale, noi rimandiamo il lettore ad una

b) *Débat* 26 maggio 1804.

eccellente opera, intitolata *Saggio sulle Leggi civili*. In essa il sig. Agresti, ora avvocato in Napoli, si è fatto conoscere in Francia (ove anni addietro disimpegnava le incombenze di professore alla scuola di diritto in Parigi) dando de' corsi pubblici, e con la pubblicazione di un saggio sul perfezionamento della legislazione.

» I suoi corsi, seguiti da un gran numero di alunni, contribuirono a rendere in Francia al diritto romano il grido che aveva perduto, ed accreditarono l'opinione che doveva all'avvenire formare una parte essenziale dell'insegnamento del diritto.

» Il *Saggio sulle leggi civili* non è che un risultato parziale di questi lavori. Il sig. Agresti sembra abbia voluto consultare anticipatamente l'opinione pubblica, dando alla luce così idee generali sull'arte del giureconsulto; idee nuove e feconde, e le quali faranno desiderare indubitamente che egli non tardi a rendere di ragion pubblica un'opera più estesa e più sviluppata.

» È necessario di conoscere originalmente quest'opera per ben intendere la dottrina che l'autore vi professa; giacchè l'opera è così sostanziale che non comporta analisi.

» Abbiamo veduto lusinghieri giudizi epistolari riguardanti questo *Saggio*, pronunziati da tedeschi ZILLER ed EGGER, che lo trovavano opera eccellente per la scienza che chiamiamo filosofia della giurisprudenza » (c).

Terminiamo queste note riportando alcuni brani di lettere del Merlin, Murair e Mauguin redattore dell'opera intitolata: *Biblioteca de' dritti e delle scuole di Diritto*.

Merlin — Lettera degli 44 settembre 1806.

» Sento con soddisfazione non iscompagnata da molto dispiacere la vostra promozione ad una carica che vi fissa nel regno di Napoli. Unicamente il pensare » del bene che potete fare in codesto paese può consolare della vostra perdita per » la Francia coloro che vi ci hanno conosciuto e che hanno saputo apprezzarvi ».

Murair — Lettera di gennaio 1809.

» Ho ricevuto con un vero interesse la lettera che vi è piaciuto indirizzarmi e nella » quale mi fate conoscere la vostra nomina di giudice alla Corte di Cassazione in » Napoli.

» Ricevete i miei più sinceri complimenti. Era ben naturale e giusto che que- » gli il quale con un'applicazione assidua ha acquistato una così profonda cono- » scenza delle leggi, fosse stato chiamato a conservarne il deposito sacro ».

(c) *Sirey* — tom. XIX, par. 2.

Mauguin in una lettera del 1809 impegna il sig. Agresti a mandargli qualche articolo su dritto per inserirlo nella *Biblioteca de' dritti e delle scuole di Diritto*. Scrive tra l'altro così:

» La durata della nostra opera essendo bene assicurata, noi domandiamo di
» aver degli articoli da giureconsulti i più celebri. Siccome tutte le vostre opere
» hanno l'impronta del genio, noi siamo certi che, da una parte, ciò stabilirebbe
» definitivamente la reputazione della nostra *Biblioteca*, e d'altra parte ciò servirebbe
» fortemente a conservare qui al vostro nome l'alta reputazione che lo accompagna. »





